

L'UOMO INVISIBILE

Dieci dischi in trent'anni, momenti di frenetica creatività alternati a stasi decennali. E adesso, dopo un'interminabile pausa di meditazione, otto canzoni che hanno i colori dell'introspezione e combattono una loro personale battaglia contro i padroni dell'industria.

Conversazione con Fausto Rossi | di Andrea Soncini

Cosa hai fatto in questi undici anni di silenzio?

Ho badato a me stesso. Ho continuato a scrivere musica, naturalmente, però si è trattato sostanzialmente di undici anni di riflessioni varie, prendendomi cura di me in tanti modi.

L'arco della tua carriera offre l'idea che tu, a un certo punto, abbia volutamente cercato di diventare invisibile. Ora torni con un disco il cui titolo tradisce l'esatto opposto...

Non è che abbia fatto qualcosa per diventare volutamente invisibile. Il fatto è che il mio lavoro quotidiano riguardava principalmente me stesso ed era compiuto su di me, non necessariamente da solo, ma tutto questo mi ha inevitabilmente allontanato dalla scena. Ho fatto qualche concerto qui e là, quando mi sentivo di farlo, ma per il resto il processo di cui parlavo mi prendeva parecchie energie, e la conseguenza è stata quella di sembrare invisibile.

Da cosa era dettata questa necessità, come la definisci tu, di lavorare su te stesso?

Si tratta di un desiderio uni-

versale, insito nella natura umana, che risale alla notte dei tempi. Un bisogno che viene enfatizzato nel momento in cui il mondo che ti circonda si muove nel modo in cui muove adesso.

Quali mezzi hai usato per compiere questo tuo viaggio interiore?

Non credo si possa arrivare a un contatto intimo con se stessi semplicemente guardando la tv, leggendo i giornali o qualche libro. Possono essere d'aiuto, ma credo che sia indispensabile concedersi a una prospettiva diversa da quella ordinaria, avere una coscienza diversa. Ho usato me stesso un po' come laboratorio, facendo uso di sostanze che permettono alla coscienza di vedere oltre, di espandere la percezione.

I testi del nuovo disco vertono sul tuo mondo interiore e su questo percorso...

Sì, anche se alcune cose sono molto esplicite, altre molto meno. Con EXIT avevo alzato la voce perché ero entrato in conflitto con il mondo che mi circondava: l'ho criticato, l'ho demonizzato, l'ho insultato. Ora sono in un'altra fase, una fase di osservazione, guardo le cose con più distacco. Non ho inciso EXIT pensando che potesse cambiare il mondo, so perfettamente che qualunque urlo viene ingoiato dal silenzio la frazione di secondo dopo. Però si urla perché in quel momento si sente il bisogno di urlare, di battere i pugni, di dire esat-

tamente ciò che si pensa, senza preoccuparsi troppo di rivelarti o dimostrarti ingenuo. Urli perché pensi che in quel momento per te sia la cosa giusta da fare. In tanti hanno urlato prima di me, nomi molto, molto più illustri del mio, da Martin Luther King a Gesù, ma il mondo non è cambiato, anzi è peggiorato. Non potevo simulare un disco come quello, ma sono passati degli anni, e soprattutto esperienze, ed è arrivato il momento di osservare le cose in maniera più serena.

Sei credente?

No. Ma reputo il personaggio Gesù Cristo importante e interessante. Ho letto la *Bibbia* tante volte, mi sono soffermato sui profeti ma in particolare sulla *Genesi*, dove secondo me ci sono scritte cose interessanti che andrebbero prese alla lettera, non interpretate come vorrebbe la Chiesa.

Perché hai scelto di arrangiare il disco in modo così scarno e soprattutto senza ritmica?

Il mondo è pieno di dischi per soli voce e chitarra. Penso a Dylan, Cohen, Nick Drake, Springsteen, Yves Montand... Non credo sia una grande novità. L'importante era riaffiorare parlando di me, dei miei sentimenti, come fosse la prima volta. Il minimo indispensabile per affermare la mia esistenza.

È stato difficile tornare a incidere dopo tanto tempo?

No. Perché in tutti questi anni ho continuato a suo-